

Quando la Francia guarda alla Renault

Il « termometro » del paese: quando « qualcosa non va » tutti si domandano cosa faranno gli operai della grande fabbrica - Centomila dipendenti e 1500 miliardi di fatturato all'anno - Una gloriosa tradizione che ha fatto della fabbrica una « fortezza operaia »

Dal nostro corrispondente

PARIGI. Alle porte occidentali di Parigi, poco al di là dell'anello dei boulevards parigini, il comune di Boulogne-Billancourt è chiamato ad ogni crisi sociale, agli onori della cronaca. E non per Boulogne, quartiere residenziale, dove la speculazione edilizia ha fatto piazza pulita della sua antica classe operaia, ma per Billancourt affacciata sulla Senna. Boulogne è la residenza dei giovani quadri della « nuova società » tecnocratica e gollista. Billancourt è la Renault. Quando qualche cosa non va nel paese, tutti gli occhi corrono a Billancourt per vedere cosa hanno « quelli della Renault » se stanno fermi, c'è speranza di cavarsela con poco; se si muovono, c'è sempre il pericolo che altri milioni di lavoratori si mettano in movimento con loro.

Con i suoi centomila dipendenti (di cui 39.000 a Billancourt), 1.500 miliardi di fatturato all'anno, più di un milione di veicoli prodotti, e la metà dell'export, la Regie Renault non è soltanto la prima industria metalmeccanica francese, ma è il barometro della salute sociale ed economica del paese: « quando la Renault si muove », dicono i suoi operai - nutisce - dice il raffreddore ». Questa posizione di fabbrica privilegiata, questa influenza sul resto del territorio, ha creato situazioni diverse: la vicinanza di una così grande concentrazione operaia al cuore di Parigi; una tradizione di lotte e di responsabilità che risale ai tempi del Fronte popolare e che ha procurato alla Renault l'appellativo di « fortezza operaia »; e, poi, fatto essenziale, la sua nazionalizzazione nel 1945, il suo passaggio dal settore privato al settore nazionale e la successiva dimostrazione che una grande industria può di tanto in tanto esporsi agli assalti della concorrenza internazionale, può reggere il confronto ed avere un bilancio largamente attivo anche se sottratta alla gestione privata.

Dal 1945, tutte le volte che una crisi sociale è esplosa in Francia, è quasi sempre alla Renault che essa ha preso l'avvio, ed è quasi sempre alla Renault che si è conclusa. Tutte le volte che il potere ha cercato di aprire una breccia nella classe operaia, è alla Renault che si è attaccato per prima. Ed è alla Renault di Billancourt o di Flins, che il gauchisme ha compiuto il suo tentativo di tentativi di costituirsi nelle organizzazioni sindacali e di trovare una base di massa che lo giustificasse socialmente e politicamente.

Nel maggio '68, l'agitazione parte dalle Università ed entra nelle officine della Sud Aviation come una ventata. Ma è soltanto il 16, quando gli scioperi investono la Renault di Flins, che si apre la breccia che la Francia si rende conto di essere entrata in un periodo di lotta dal quale, quando ne uscirà, niente sarà più come prima. Il 27, all'alba, si apre la prima fase del negoziato di Grenelle fra Pompidou ed i sindacati; ed è alla Renault che il segretario generale della CGT, Georges Séguy, si reca per offrire agli operai i risultati della trattativa. Se quelli della Renault approvano, gli altri, bene o male, seguiranno. Ma quelli della Renault dicono che non hanno mai fatto un'esperienza di Billancourt riprenderà il lavoro soltanto il 17 giugno. E quello sarà il segnale della fine delle ostilità. La farsa dell'azionariato operaio, lanciata da Pompidou nel '69, viene recitata in prima assoluta agli operai della Renault. Ed è ancora alla Renault, nel '70, che viene soppresso il salario orario e fatto il salario mensile, con i benefici reali che una tale riforma comporta.

Non è che lo Stato gollista abbia un atteggiamento preferenziale per gli operai della Renault; lo Stato gollista vuol fare semplicemente della Renault, l'avanguardia della « nuova società » per distruggere dal dentro la « fortezza operaia » e trasformarne i lavoratori in altrettanti adepti della « terza via gollista » tra capitalismo e socialismo. Quando Sartre, una delle vittime più illustri della grande illusione del maggio '68, prende la parola per sollecitare la soluzione delle masse « tradite dal sindacato e dal partito di sinistra », è davanti ai cancelli della Renault che si presenta, convinto che basterà in sua parola per far saltare una vigilanza fatta di anni di esperienza, di lotte, di avanzate e di ritirate, come si fa saltare una serratura con una chiave falsa. Ma la serratura resiste: la « fortezza operaia » dice no al filosofo in giubbotto di cuoio che predica la guerriglia di Stato come antidoto contro i veleni della società consumistica e del rassegnato revisionismo delle sinistre sindacali e politiche.

Costruita interamente sull'isola di Seguin, al centro della Senna, e quindi imposta sui resti dell'isola di Seguin, nel cuore della vecchia « fortezza operaia », che il 21 marzo scorso 373 operai non specializzati del reparto per ottenere una revisione delle classificazioni, una qualifica, la fine insomma di un regime di lavoro arbitrario che « rende » paria della classe rivoluzionaria.

Lo sciopero potrebbe essere un episodio del tutto normale nella vita di una grande fabbrica; ma il fatto che si verificò alla Renault di Billancourt, col rischio di sollevare tutti gli operai non specializzati dell'industria metalmeccanica francese, fa sì che su di esso si concentri immediatamente l'interesse del padronato, del governo e del sindacato. Padronato e governo sono concordi: la direzione della Renault non deve cedere per non creare un precedente che permetterebbe a milioni di operai della stessa categoria del settore pubblico o privato di porre le stesse rivendicazioni. Ancora una volta la Renault diventa il barometro della salute nazionale e tutti gli occhi corrono a Billancourt.

Ma lo sciopero cade anche in un contesto politico del tutto nuovo, formato da una parte dalla ritrovata unità delle sinistre e dall'altra dal clima post-elettorale. Tra le promesse del padronato e governo avevano fatto nei mesi precedenti la battaglia elettorale ce n'è una che nessuno ha dimenticato: la soluzione definitiva dell'annoso problema degli operai non specializzati, la revisione delle classificazioni, la definizione di una qualifica e, insomma, l'umanizzazione delle loro condizioni di vita e di lavoro. In effetti, davanti allo sciopero dei 373 operai non qualificati del reparto presse della Renault di Billancourt, il governo di carta bianca alla direzione della fabbrica per non creare, come dicevamo, un precedente nazionale.

Notiamo, per inciso, che il 90% di questi 373 operai sono stranieri: mano d'opera immigrata, spagnoli, portoghesi, africani, nord africani e anche italiani e che in tutta la Renault lavorano oltre 16 mila operai non qualificati provenienti da tutti i continenti. Per la direzione della Renault l'occasione è buona per alzare gli operai francesi contro quelli stranieri, per soffiare su quella forma di lavoro razzismo che consiste nel considerare gli immigrati come operai di seconda o di terza categoria, gente che viene qui « a mangiare il nostro pane », a « portare via il nostro lavoro ».

In realtà se tutti gli immigrati, anche non qualificati, decidessero di punto in bianco di lasciare il paese - ce ne sono un milione e 600 mila impiegati nelle industrie e nell'edilizia su un totale di 3 milioni impiegati sul territorio francese - la Francia potrebbe dire addio alla sua brillante espansione economica. La prova della forza della mano d'opera immigrata è che la Renault, decisa a non cedere davanti allo sciopero dei 373, è costretta dopo dieci giorni a bloccare le catene di montaggio di Billancourt per mancanza di carrozzerie. Settemila operai addetti a queste catene si trovano costretti ad incrociare le braccia o, come si dice, « a fare i mazzini ».

Il 13 aprile direzione e sindacati firmano un accordo che è una parziale vittoria dei 373 operai non specializzati, ma la Renault non si ferma qui. Il giorno seguente le giornate di lavoro perdute dal settemila addetti alle catene di montaggio.

E la reazione a catena esplose: i settemila si mettono in sciopero per ottenere il pagamento integrale delle giornate perdute, gli operai non specializzati della Renault di Flins si mettono in sciopero per ottenere gli stessi vantaggi del loro compagno di Billancourt e la direzione decide la linea dura: « serrata » della fabbrica di Flins, con ventimila operai temporaneamente sul lastrico, serrata parziale a Billancourt, con altri 1.500 operai senza lavoro, riduzione degli orari di lavoro, e quindi dei salari, alla fabbrica di Le Mans.

La direzione ha un suo programma e lo espone: la trattativa sulle condizioni di lavoro degli operai non specializzati comincerà soltanto quando tutti i reparti e tutte le fabbriche del complesso avranno ripreso il lavoro. I sindacati rispondono: il lavoro riprenderà soltanto se la direzione aprirà le trattative di lavoro, concludendo il 21 marzo, dura ormai da più di un mese.

Augusto Pancaldi



Una recente manifestazione degli operai della Renault.

Tra il popolo di Cuba nella festa della libertà

Il 1° Maggio del '61 (dopo il fallito attacco controrivoluzionario di Playa Giron) nella testimonianza di Vittorio Vidali - Il discorso di Fidel Castro

Questi brani del diario di Vittorio Vidali - che si trovano all'Avana il primo maggio '61, subito dopo il fallito attacco controrivoluzionario di Playa Giron - costituiscono una preziosa testimonianza dell'entusiasmo con cui il popolo cubano intraprese il cammino verso una società socialista.

Già da ieri sera si festeggia. Il 1° Maggio veramente è cominciato alla mezzanotte. La sirena delle navi, le grida del pubblico, gli slogan lanciati dalla radio attraverso gli altoparlanti, l'innno nazionale seguito dall'innno del 26 luglio, dall'Internazionale annunciano l'arrivo del grande giorno. Poi il discorso alla radio di Lazzaro Pena, il dirigente carcaiale.

Colori, luce, allegria, auguri ed abbracci un'atmosfera. Così per tutta la notte, fino all'alba della solenne giornata della prima Repubblica Socialista d'America, tutti si affrettano a polsi bisogna entrare nei ranghi delle proprie formazioni per partecipare alla manifestazione.

Dalla tribuna ho assistito allo spettacolo dei loro dirigenti, tranquilli, sereni, sotto questo sole che scotta!

bandiere cubane, bandiere rosse, bandiere rosso-nera. Sulla facciata del « Teatro Nacional » una grande scritta: « Cuba farò d'America ». Ai piedi della tribuna: « Lavoratori di tutti i paesi, unitevi ». Tutta l'enorme piazza, da tutte le parti, in alto e in basso, piena di scritte e bandiere.

Siamo i primi a marciare, guidati dai membri del governo, dai movimenti politici e sindacali. Io porto una bandiera. Sento cantare la canzone del V° Reggimento. Qui il V° Reggimento è conosciuto come in Spagna. Mi invitano a salire sul palco presidenziale. Stringo la mano a Fidel Castro, a « Che » Guevara, a tutti. Porto ad essi il saluto affettuoso del P.C.I. una donna che è stata in prigione a Madrid mi parla di Matilde Landa. Sono commosso.

Così, luce, allegria, auguri ed abbracci un'atmosfera. Così per tutta la notte, fino all'alba della solenne giornata della prima Repubblica Socialista d'America, tutti si affrettano a polsi bisogna entrare nei ranghi delle proprie formazioni per partecipare alla manifestazione.

Dalla tribuna ho assistito allo spettacolo dei loro dirigenti, tranquilli, sereni, sotto questo sole che scotta!

Nessun incidente. Un servizio d'ordine soddisfacente; ottimo quello sanitario. Alla fine, verso le 21, il discorso di Fidel Castro che termina verso le due del mattino. Dopo aver parlato del fallito sbarco e del controrivoluzionario che affermano di essere venuti a difendere la costituzione del paese non è mai stata rispettata in quanto di più progressivo aveva, Fidel Castro proclama il carattere socialista della rivoluzione cubana.

« A coloro che ci parlano della costituzione del '40, noi rispondiamo che essa ci appare oggi vecchia e superata; noi siamo andati avanti e la costituzione del 1940, buona per l'epoca in cui fu promulgata (ma mal attuata), è stata completamente sorpassata dalla nostra rivoluzione, che è una rivoluzione socialista ».

Ebbene sì, il nostro è un regime socialista. E se è qui, nei Caraibi, la colpa non è soltanto nostra. È anche di Cristoforo Colombo, per esempio, è anche dei colonizzatori inglesi, dei colonizzatori spagnoli, della geografia stessa del nostro paese. Ma noi crediamo fermamente che la rivoluzione cubana, che è una rivoluzione socialista, può scatenare una guerra mondiale che costerebbe alla fine decine di milioni di nordamericani.

L'annuncio della nuova società che si apre al popolo cubano viene accolto con un interminabile, compatto, festoso applauso. È notte, una notte piena di stelle, illuminata da una luna splendente. Guardo lontano su questa notte, festosa, nella speranza all'inizio del discorso, una folla di cui mi sembrava di ascoltare il respiro possente. Alla fine del discorso, un urlo immenso si levò dalla piazza: « Fidel! Fidel! Patria o morte. Venceremo! ». È il giuramento che viene pronunciato di fronte al mondo, la promessa di difendere anche a costo della vita la rivoluzione patriottica, democratica, socialista.

Saranno bene ciò che significa rivoluzione socialista: i mezzi fondamentali della produzione nelle mani del popolo, la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Sono fieri perché hanno sconfitto l'imperialismo, la prima battaglia tra Golla e Davide, ha vinto Davide.

La manifestazione è il miglior omaggio ai caduti di Playa Larga e Playa Girón. Anche la manifestazione è una vittoria, quella dell'Unità.

Lenin diceva che la rivoluzione è un processo che ha il suo rapporto almeno il cinquanta per cento del popolo, è una rivoluzione che vincerà. Qui la donna è dappertutto; entusiasta e serena, particolarmente nelle milizie. C'è ancora disorganizzazione, indisciplina, leggerezza, improvvisazione? Tutto sarà superato nella lotta, nella produzione, educando, vigilando. Ce ne andiamo dalla piazza a piedi, stanchi e felici. È stata una grande giornata, lunga, bella, gloriosa. Un bagno di entusiasmo.

Massimo Loche

Vittorio Vidali

La Habana, 1° maggio 1961.

Hanoi, primo maggio dopo la vittoria

Da! nostro inviato

HANOI. Da qualche giorno le calme serate dell'estate ormai piena sono turbate dallo sferragliare dei carri armati e dal rombo dei motori dei mezzi pesanti dell'esercito che sfilano nelle strade della capitale. Ma non vi è nulla di guerresco in questi movimenti militari: semplicemente si sta preparando la festa del Primo Maggio. Al mattino presto si possono vedere anche sfilare i pionieri o gruppi di operai. Questo non sarà un Primo Maggio come gli altri per tutta la RDV, ci spiega il compagno Vu Dinh, presidente dei sindacati della capitale e membro del comitato organizzatore delle festività. « È la prima volta che possiamo celebrare la festa del lavoro senza che sul nostro suolo vi siano aggressori od occupanti stranieri ». La situazione grave che persiste al sud non permette di dare alla festa tutta l'importanza che si sarebbe potuta dare se gli accordi fossero stati rispettati da Saigon e dagli americani. « Siamo costretti anche ad essere modesti, tuttavia è necessario festeggiare la nostra grande vittoria, perciò il programma sarà ricco ». Vi sarà una parata militare, nella quale si potranno vedere molte armi moderne, ma anche molte armi tipicamente vietnamite.

Ma, non bisogna dimenticarlo, il Primo Maggio è innanzi tutto la festa del lavoro e accanto all'esercito, nella sfilata, vi saranno i lavoratori, operai, contadini, intellettuali che con cartellini e striscioni porteranno sotto gli occhi di tutti i risultati della loro lotta per la difesa e lo svi-

luppo della produzione. « Il problema più difficile da risolvere - spiega il compagno Vu Dinh - è quello della partecipazione, non perché manchino i volontari, ma perché non sono troppo facili da essere presentati, tutti vorrebbero partecipare a questo avvenimento storico. D'altra parte i problemi di trasporto e di alloggiamento sono troppo facili da risolvere. È vero che i cittadini di Hanoi saranno sempre lieti di accogliere gli abitanti delle province che li hanno ospitati quando si era resa necessaria l'evacuazione della capitale. Ma già le condizioni di alloggio sono difficili. Non bisogna dimenticare che solo negli ultimi 12 giorni di bombardamenti, quelli dell'ultimo crimine di attacco di Nixon, sono stati distrutti 350.000 metri quadrati di abitazione e oltre mezzo milione se si aggiungono gli edifici pubblici. Non è difficile immaginare che le difficoltà per alloggiare una 100 a 200.000 persone non saranno semplici. La classe operaia di Hanoi le risolverà visto che ha saputo risolvere problemi ben più importanti. È un'occasione importante per mostrare concretamente l'alleanza tra operai e contadini e - aggiunge ridendo il compagno Vu Dinh - malgrado le nostre spiegazioni e le nostre raccomandazioni verranno in molti... ».

Perché, chiedo, è stato scelto il Primo Maggio per celebrare la vittoria? Finora nulla di ufficiale era stato organizzato, se si esclude il « Tet », ma in quella occasione, se la gioia popolare era stata grande, nulla di speciale era stato previsto, e si pure con solennità particolare si era rimasti nell'ambito della fe-

sta tradizionale. Per rispondere a questa domanda il compagno Vu Dinh mi parla della lunga tradizione dei sindacati vietnamiti. Nel 1929 fu costituito il primo sindacato, la prima organizzazione sindacale del Vietnam. Durante tutto il periodo della dominazione coloniale il sindacato è sempre stato un elemento decisivo nella lotta. « La più grande manifestazione avuta ad Hanoi prima del 1945 è stata quella del Primo Maggio 1933, quando oltre 50.000 lavoratori manifestarono per la giornata lavorativa di otto ore. Allora gli operai vietnamiti erano costretti a lavorare 12 ore al giorno e anche più ». È una buona ragione per spiegare la serietà e l'importanza che si attribuisce alla festa internazionale del lavoro nel Vietnam, ma ce ne sono ancora molte. Quando nell'agosto 1945 la popolazione di Hanoi insorse contro i fascisti giapponesi e i colonialisti francesi per la milizia operaia di Hanoi, organizzata dai sindacati, che costituì il nerbo dell'azione nella resistenza, e furono ancora gli operai di Hanoi che assicurarono la difesa della capitale e il trasporto delle macchine indispensabili verso le basi sicure della resistenza.

Certamente, allora la maggioranza dei quadri del sindacato dovette cambiare la sua attività. Molti si trasformarono in istruttori politici e militari dell'esercito di liberazione. Ma non tutti. Altri, restando nella clandestinità, contribuirono a tenere in piedi l'organizzazione sindacale. Scioperi e manifestazioni accenti alla lotta armata. Si deve a que-

EDITORI RIUNITI

Le pagine più significative della Resistenza e della lotta contro il fascismo

LONGO

Sulla via dell'insurrezione nazionale

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 384 - L. 2.500 - Attraverso i documenti politici e gli scritti sulla stampa clandestina, la prima storia della Resistenza scritta dal comandante generale delle Brigate Garibaldi e vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà.

CURIEL

Scritti 1935-1945

Biblioteca del movimento operaio italiano - 2 voll. - pp. LX-688 - L. 4.800 - Lettere, saggi, articoli: la più viva testimonianza della battaglia ideale e politica del grande dirigente e organizzatore del Fronte della gioventù.

SECCHIA

I comunisti e l'insurrezione

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 400 - L. 3.000 - La politica del PCI e degli altri partiti nella guerra partigiana: una documentazione essenziale per la storia della Resistenza.

MASSOLA

Memorie 1939-1941

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 144 - L. 1.200 - L'attività clandestina in Italia e nell'emigrazione dell'organizzatore dei grandi scioperi del marzo 1943.

BATTAGLIA-GARRITANO

Breve storia della Resistenza italiana

Lecture - pp. 238 - L. 1.000 - Una sintesi utile e rigorosa degli avvenimenti che vanno dal 25 luglio 1943 all'insurrezione nazionale.

CERVI-NICOLAI

I miei sette figli

prefazione di M. A. Manacorda - Lecture - pp. 158 - L. 700 - La vita, la lotta antifascista e il sacrificio dei sette fratelli Cervi. Un libro che ha raggiunto la tredicesima edizione e un milione di copie vendute.

KATZ

Morte a Roma

XX secolo - pp. 276 - L. 1.500 - La successione drammatica delle azioni che condussero all'eccidio delle fosse Ardeatine, nella precisa ricostruzione di un giovane studioso americano, autore di « Sabato nero ».

DE JACO

Le quattro giornate di Napoli

Lecture - pp. 324 - L. 1.200 - Una documentata rievocazione della Resistenza napoletana che ripropone il tema della partecipazione dei giovani alla lotta per la libertà e l'indipendenza del paese.

SECCHIA - FRASSATI

Storia della resistenza



La prima storia completa della guerra di liberazione in Italia, 1943-1945 - 2 volumi rilegati in balacron, 1.024 pagine; 2.000 fotografie e cartine, L. 25.000.

Vi prego inviarmi i due volumi della « Storia della Resistenza » che pagherò in contantesse al ricevimento del pacco.

Desidero ricevere la visita di un vostro produttore per l'acquisto a rate dell'opera.

Nome

Cognome

Indirizzo completo

.....

C.A.P.

Ritagliare e inviare in busta chiusa o incollare su cartolina postale intestando a: Editori Riuniti, viale Regina Margherita 290 - 00198 Roma. Il pagamento avverrà alla consegna. Le spese di spedizione sono a carico della casa editrice.